

La Milano di Carlo Rosselli

Ieri 14 novembre 2009, 6.00.09 | Redazione



di Nicola Del Corno

Negli ultimi tempi si discute sempre di più se Milano sia diventata oramai la tomba delle forze progressiste e riformista, ossia una terra ormai conquistata definitivamente alla pseudo cultura berlusconiana, o annientata dai tratti più beceri di un certo leghismo padano-centrico, o se sia possibile ancora volgerla a laboratorio per una riscossa delle idee e dei fatti che più ci stanno a cuore. Non credo inopportuno allora rivolgersi ad un grande del Novecento italiano quale fu Carlo Rosselli, romano di nascita e fiorentino di formazione. Rosselli passò qualche anno a Milano agli inizi degli anni venti, traendone un'immagine contraddittoria della città; insomma non raccapezzandosi del tutto fra le enormi potenzialità che essa poteva esprimere e alcune provinciali grettezze che ancora limitavano i suoi abitanti. Penso allora che rileggere alcune sue riflessioni possa tornarci utile; una sorta di bussola di orientamento per i prossimi anni e le prossime scadenze elettorali.

Almeno all'inizio della sua esperienza milanese, l'impatto con la città e con buona parte degli abitanti non fu entusiasmante; dobbiamo rifarci a due lettere alla madre per capire il motivo di tale contrarietà: il 13 febbraio 1924 infatti scriveva Rosselli: "Lunedì sera fui a pranzo dai Bonzi. Francamente finiscono per venire a noia, tale e tanta la piattezza e il grigiore della loro vita intellettuale. Che vi avessi incontrato, magari per errore, una persona interessante... Ma questa è la vera Milano, chiacchierona e vuota". E solo un mese dopo, il 19 marzo, ribadiva ancor più risolutamente il concetto: "Decisamente non amo molto Milano. Intellettualmente è un vero disastro. Bisogna che cerchi di intrufolarmi in qualche ambiente un po' più possibile. E' una città grossa, danarosa, dove nei salotti anche più fini – salvo la moderatissima – si strilla, si mettono in piazza i milioni e si misurano le persone per quanto valgono in banca. Disperante...".

Giudizi poco lusinghieri se si pensa che comunque Milano in quegli anni era sicuramente la città dove più attecchiva e ferveva una forte presenza socialista e democratica; qui infatti stampavano i loro giornali e vi avevano le loro centrali il PSI, il PSU (a cui Rosselli aderirà dopo l'assassinio di Matteotti), il PCI, l'Associazione per il Controllo democratico, la CGL; e a questi si affiancavano alcune iniziative giovanili, quali il "Gruppo goliardico per la libertà" di cui presidente era Lelio Basso, e la rivista "Il caffè" che raggruppava giovani di diverse tendenze politiche, uniti da un'opposizione morale e ideale al fascismo dai forti richiami gobettiani. Per dare qualche riferimento numerico, se si pensa alle elezioni dell'aprile 1924, quelle che sancirono la vittoria del fascismo, i risultati milanesi furono contrari all'andamento nazionale. Se in Italia il listone "fascista-liberale" ottenne una schiacciante affermazione (4 milioni e 200 mila voti) contro i 645 mila dei popolari, i 448 mila dei socialisti unitari, i 348 mila dei socialisti massimalisti e i 304 mila dei comunisti), a Milano i fascisti ebbero 61 mila voti contro i 46 mila dei socialisti unitari, i 21 mila dei massimalisti, i 10 mila dei popolari e i 7 mila dei comunisti. Nella nostra città significativo fu quindi il successo delle liste socialiste, dove unitari e massimalisti raccolsero in complesso il 40% dei voti, e la lista fascista risultò minoritaria rispetto alle opposizioni.

Naturalmente Rosselli colse col tempo l'importanza di Milano quale centro propulsore di una possibile riscossa contro il fascismo; ne è testimonianza soprattutto una famosa lettera a Salvemini, datata 29 settembre 1925, in cui esortava lo storico pugliese, allora emigrato a Londra, a rientrare in Italia per guidare da Milano una forte azione politica e culturale, sul cui successo Carlo ne era fin troppo entusiasticamente sicuro. Si tratta di una lunga missiva di cui, credo, ne vadano attentamente letti alcuni passaggi perché contiene, oltre a riferimenti milanesi che qui ci interessano, già in nuce alcuni aspetti del pensiero politico socialista-liberale che poi approfondirà:

Io ritengo che sia un gravissimo errore emigrare, finché permane anche una minima possibilità di lavoro in Italia. Il lavoro all'estero è utile, prezioso certamente, ma non va sopravvalutato: il lavoro fondamentale, sia materiale che spirituale, deve farsi in Italia. Finché in Italia non si sarà formata e saldamente organizzata una élite capace di tenere nelle mani il movimento d'opposizione e di costituire la classe dirigente di domani, ogni attività estera poggerà sulla sabbia. [...] Bisogna che lei venga a Milano, raccolga attorno a sé quei pochi elementi dell'opposizione veramente battaglieri (Canotti, Rossetti, Gonzales, Mira...) e i giovani più fattivi, e ricominci da capo, non badando a pestare i calli a quello, imponendo un obiettivo chiaro e preciso, mobilitando da un lato gli intellettuali, da Croce a Gallarati Scotti, per un'azione morale su grande scala che guardi più alla prossima che alla presente generazione, e dall'altro i più umili, adatti invece per il lavoro concreto. Se a Milano si costituisse intorno a lei questo gruppo, io sono certo che al massimo in sei mesi le cose muterebbero radicalmente. [...] Qui a Milano non c'è nessuno. Una enorme forza in potenza, senza lo strumento per tradurla in atto. Mira e gli altri amici condividono pienamente il mio parere. sentono anch'essi chiaramente cosa significhi cherebbe la sua presenza qui. Attorno a lei ci stringeremmo presto tutti, necessariamente, grandi e piccini. [...] Quanto alla questione materiale, lei forse già sa che le colonne del "Corriere della sera" sono a disposizione dello storico Salvemini.

E qualche tempo dopo Rosselli ribadiva l'imprescindibile ruolo della città lombarda quale centro propulsore per una rinascita del socialismo italiano e per una riscossa antifascista nell'altrettanto famosa lettera a Pietro Nenni, databile verso il febbraio-marzo 1926, quando, esortandolo a sciogliere le riserve per far decollare l'esperienza del "Quarto stato", affermava come fosse necessario "piantare le tende a Milano".